

Le guerre e gli Usa indeboliti

di Giuseppe Sarcina

All'inizio del suo mandato Joe Biden si paragonava a Franklin Delano Roosevelt, il vincitore della Seconda guerra mondiale e il costruttore del nuovo ordine mondiale. Ma oggi, a pochi mesi dalla fine, Biden ricorda piuttosto Jimmy Carter, il leader malamente travolto nel 1979 dalla crisi degli ostaggi a Teheran. In questi anni il presidente Usa ha rivendicato il ritorno dell'America sul proscenio mondiale. Vero, è tornata, ma solo per un certo periodo.

Dal 7 ottobre 2023, il giorno dell'attacco terroristico di Hamas, la Casa Bianca ha gradualmente perso la capacità di incidere sugli equilibri internazionali. E non solo in Medio Oriente.

Per lungo tempo Biden ha sognato davvero di passare alla storia come il presidente capace di sanare le piaghe del pianeta, di sconfiggere le autocrazie con l'esempio e la forza della democrazia americana. Una convinzione fomentata da un consigliere informale, ma piuttosto influente sul suo atteggiamento psicologico prima ancora che politico: lo storico Jon Meacham, premio Pulitzer nel 2009, autore del libro «The soul of America, the Battle for our Better Angels» (Editore Random House, 2019). Meacham ripercorre la lotta intrapresa dagli «Angeli migliori», i presidenti che salvarono «l'anima» del Paese. L'elenco comincia con Abraham Lincoln e comprende, tra gli altri, Delano Roosevelt e Lyndon Johnson. Biden si è presentato come il naturale successore non di Barack Obama o Bill Clinton, ma di Lincoln, di Roosevelt, i «Better Angels» più spesso citati nei suoi discorsi. Un obiettivo ambizioso. Troppo, alla prova dei fatti.

Biden ha gestito con misura e saggezza la prima fase della guerra scatenata da Vladimir Putin in Ucraina. Un giudizio largamente condiviso negli Stati Uniti, anche dai repubblicani. Il presidente ha

evitato il coinvolgimento diretto dei soldati americani e della Nato, lasciando sempre aperto il canale di comunicazione con Mosca. Si è trovato di fronte la ferocia e il cinismo di Putin. A quel punto le cose si sono complicate. Biden ha faticato a trovare un equilibrio tra la necessità morale, ma anche geopolitica, di non abbandonare l'Ucraina e l'esigenza pragmatica di chiudere al più presto il conflitto.

Ma è andata ancora peggio con Israele. Dopo l'infame strage compiuta da Hamas, Biden aveva raccomandato a Benjamin Netanyahu: non fatevi accecare dalla rabbia, non ripetete l'errore che abbiamo fatto noi dopo l'attentato alle Torri Gemelle. Vediamo che cosa ne è stato e ne è delle pressioni di Biden. Il premier israeliano è andato per la sua strada. Decisione legittima, si potrebbe dire: Israele è una democrazia indipendente e sovrana.

Ma almeno si potrebbe chiedere a Netanyahu di non boicottare le strategie del suo sponsor vitale, visto che sta facendo le barricate con i mobili americani: nell'ultimo anno gli Usa hanno speso 17,9 miliardi per proteggere Israele. Invece è precisamente quello che è accaduto e sta ancora accadendo. È un fatto che non ha precedenti nella storia del legame tra Stati Uniti e Israele. La Casa Bianca ha mediato, con l'aiuto di Qatar ed Egitto, un accordo con Hamas per arrivare al cessate il fuoco a Gaza. La tregua sarebbe dovuta servire per liberare gli ostaggi, far affluire gli aiuti umanitari nella Striscia. Per Washington sarebbe dovuto essere anche il punto di partenza per un negoziato complessivo per arrivare, un giorno, alla soluzione dei «due Stati e due popoli». Certo, difficile spingere Hamas ad accettare. Netanyahu, però, non ci ha neanche provato. E oggi è quasi doloroso leggere il comunicato ufficiale diramato dalla Casa Bianca per commemorare la strage del 7 ottobre. Biden insiste, contro ogni evidenza: «Non smetteremo di lavorare per raggiungere un accordo di cessate il fuoco a Gaza...».

La realtà è che siamo di fronte a un clamoroso fallimento diplomatico. La prudenza di Biden si è trasformata in debolezza politica. Non può o non ha la forza per bloccare i rifornimenti militari a Netanyahu, anche se, stando alle indiscrezioni, avrebbe più volte minacciato di farlo. Si è ridotto a fare il bancomat di Israele e in parte anche di Volodymyr Zelensky. Il peso dell'America sembra

ridotto al minimo. Oggi, a Washington, il Capo del Pentagono, Lloyd Austin, si limiterà a chiedere al ministro della difesa israeliano Yoav Gallant di non colpire le riserve petrolifere e gli impianti nucleari di Teheran. Nei prossimi giorni lo stesso Biden annuncerà un robusto pacchetto di aiuti anche per l'esercito regolare libanese, in modo da bilanciare lo strapotere interno di Hezbollah. Ma sono operazioni collaterali, di piccolo cabotaggio. Biden si avvia a concludere mestamente la sua stagione nello Studio Ovale. Non alla Roosevelt, ma alla Carter. Un altro presidente che iniziò con promettenti speranze e che raggiunse anche risultati notevoli: il contrasto dell'invasione sovietica in Afghanistan; la pace di Camp David tra Egitto e Israele. Tutto travolto dal ricordo degli ostaggi rinchiusi nell'ambasciata americana a Teheran.